Pasqua di Risurrezione

Potenza, 12 aprile 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

nell’omelia della veglia pasquale ho richiamato la nostra attenzione a saper profittare del tempo che stiamo vivendo. Dicevo così:

“Guai a cancellare il ricordo di questi giorni: equivarrebbe a un aver vissuto invano ciò che ha provato a ricollocare gli uomini e l’umanità nella giusta dimensione di creature chiamate ad avere cura di questa casa comune che è il creato e ad avere a cuore la sorte di ogni fratello in umanità.

Dipenderà da ciascuno di noi che anche questa situazione possa diventare “felice colpa”. Dipenderà dal modo in cui avremo deciso di viverla o meno. Penso, in questo momento, a chi esercita un compito educativo: c’è bisogno di qualcuno che non passi solo delle informazioni ma aiuti a leggere ciò che stiamo vivendo non già secondo una logica casuale ma facendo memoria di tutte le notti in cui Dio non ha smesso di intervenire a favore del suo popolo”.

Proprio i brani evangelici che raccontano la Risurrezione di Gesù ci ricordano come la risposta a un simile evento non è univoca e l’adesione cordiale non è immediata.

La prima reazione di Maria di Magdala ci dice che a volte si può stare nella vita con agitazione e con la fretta di arrivare a delle valutazioni non oggettive. L’ansia di giungere a delle conclusioni non è mai il modo migliore per affrontare la realtà. Che la pietra sia stata ribaltata, è per Maria il segno che qualcuno ha trafugato il corpo del Signore. Soffre per il distacco dal Signore ma non riesce a farsi una ragione della rottura di quel rapporto.

Accade anche a noi di stare a contatto con ciò che ci accade, secondo una lettura superficiale, senza una personale presa di contatto e senza una riflessione approfondita delle situazioni. È cronaca di questi giorni: un evento come la pandemia suscita le reazioni più varie e anche quelle più assurde, da chi si fa carico della sorte di tanti fratelli segnati dalla malattia a chi specula, da chi minimizza a chi ne approfitta per cavalcare l’onda del malcontento.

Il brano evangelico di questo giorno, invece, ci richiama ad avere attenzione per i tempi: “non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risorgere dai morti”. La storia non conosce salti ma itinerari, percorsi. Così la fede: è lento il suo cammino, graduale.

Cosa vuol dire che Dio risuscita? Cosa significa che Dio non lascia che i suoi vedano la corruzione del sepolcro? Cosa significa sperare?

Il segno della risurrezione, infatti, non è qualcosa di strabiliante da trasmettere a reti unificate come forse ci aspetteremmo. Nulla di eclatante in ciò che sta alla base della nostra fede. Il segno della risurrezione è il contagio corpo a corpo, non quello virale di questi giorni, ma quello virtuoso che è tutto da riscoprire. Il segno della risurrezione, infatti, è la vita da risorti, ossia quella di uomini e donne che vivono ogni istante alla luce del Risorto.

Il segno della Risurrezione è la capacità di sperare ma “la speranza non ha niente a che vedere con l’ottimismo. Non è la convinzione che tutto andrà bene, ma la certezza che tutto ha un senso, indipendentemente da come finirà”. Così scriveva Vaclav Havel, già Presidente della Cecoslovacchia.

Siamo chiamati anche noi a lasciarci smontare la lettura frettolosa dei fatti. Per far questo è necessario essere aiutati da chi, di fronte agli stessi eventi, ha un altro sguardo.

Trovo proprio qui il senso e la bellezza dell’essere Chiesa, comunità cristiana. Trovo qui la vocazione dell’essere famiglia o dell’essere comunità educante; trovo qui il senso di una amicizia vera, di una paternità spirituale secondo il Signore.

Solo chi si è riconosciuto amato in modo unico dal Signore riesce a tenere insieme quello che a Maria era sfuggito. Tuttavia, l’amore, proprio perché tale, permette alla concretezza sincera di Pietro di raccogliere tutti gli elementi per avere la giusta lettura delle cose: il furto di un cadavere non avrebbe lasciato certo tutto in ordine.

Solo l’intuizione dell’amore aveva permesso di ricordare tutto quello che il Signore aveva detto e, proprio per questo, poteva vivere quel momento con fede: “e vide e credette”.

Credo sia questo il passaggio da compiere anche a fronte di quello che stiamo attraversando, se non vogliamo essere schiacciati da qualcosa che ci sembra più grande di noi: dalla superficialità della lettura di Maria di Magdala alla concretezza di Pietro all’intuizione dell’amore di Giovanni che tiene insieme ciò che non si riesce a spiegare.

Maria ci insegna a non rassegnarci alla piega presa dalle situazioni; Pietro ci aiuta a guardare le cose come stanno provando ad intuire altro, il discepolo amato, invece, ci permette di leggere tutto dalla relazione che il Signore stesso ha voluto stabilire con noi: una relazione non soltanto fino alla morte, ma nella morte e oltre la morte.

Che Cristo sia risorto dai morti lo attesta la nostra disponibilità a risorgere con lui. E questo, per usare un’espressione cara a papa Francesco, non occupando spazi ma innescando processi, percorsi.

La Pasqua, infatti, non poche volte rimane un qualcosa di evanescente e fumoso se non si traduce come capacità di orientare in modo nuovo pensieri, desideri, progetti e affetti.

L’attuale emergenza sanitaria si incarica, se lo vogliamo, di aiutarci a “cercare le cose di lassù, dove è Cristo”, come ci ha ricordato San Paolo. Abbiamo bisogno di concentrarci su quello che davvero conta, su ciò che non ci possiamo permettere di trascurare. Amen.